

L'INTERVISTA

ALESSANDRO COLOMBO

I luoghi sono latitudini dell'esistenza che si tramutano in storie, abbattendo il confine tra spazio fisico e narrativo. Questo è ancora più vero per uno scrittore come Cesare Pavese che tuttavia una certa vulgata descrive ancora come scrittore di Langa. In realtà ci furono altri luoghi al centro della sua opera, in particolare la collina torinese, nonché la stessa città. È su questi luoghi che si concentra il libro di Gioele Cristofari, *L'altra collina. Cesare Pavese tra Reagle e Pino* (ed. SEB27). Pavese, dunque, non è solo Langhe.

«No. È anche e soprattutto uno scrittore torinese, non contadino ma borghese. Studiare la collina di Torino e la villa dove ha abitato mi ha consentito di tornare su un leitmotiv critico sul quale insisto da tempo per rivedere questa vulgata».

Come nasce l'incontro di Pavese con Reagle?

«Nei primi anni '20, quando è adolescente, la famiglia vende il casolare di Santo Stefano Belbo e acquista la villa a Reagle, Vigna Girotto».

Quanto pesa quel luogo per la sua formazione?

«Moltissimo. Quando Pavese costruirà la sua poetica del mito, scrive che la sua classicità sono le *Georgiche*, D'Annunzio e la collina del Pino. È il luogo delle fondamentali letture giovanili. Poi quella del Pino era la collina del poeta Arturo Graf e di Piero Gobetti. Dunque segna un bisogno per Pavese di una posizione di campo dentro l'intellettualità antifascista torinese».

Nel suo libro le opere pavesiane sono una bussola che segnano l'allontanarsi e il riavvicinarsi alla collina torinese. Partiamo dalla poesia *I mari del Sud*. Perché è importante?

«Perché apre la maturità artistica di Pavese e la apre nel segno non di Torino ma delle Langhe, perché è ambientata su una collina di Santo Stefano Belbo e segna la strada poetica di Pavese che va al di là della



Pavese con il cognato Guglielmo Sini, la nipote Cesarina, la sorella e la madre nella villa di Reagle

CENTRO STUDI «GUIDO GOZZANO-CESARE PAVESE

Gioele Cristofari

“Non solo scrittore di Langa Pavese fu anche torinese”

Un saggio racconta gli anni trascorsi nella collina tra Reagle e Pino
“È il luogo delle fondamentali letture giovanili. Lì trovò maturità artistica”

La copertina

Gioele Cristofari
“L'altra collina. Cesare Pavese tra Reagle e Pino”
Edizioni Seb 27
128 pp; 16 euro



GIOELE CRISTOFARI
SCRITTORE

Quando era in città a Pavese serviva una posizione tra gli intellettuali antifascisti torinesi

collina di Torino e della città nel tentativo di mitizzare le Langhe, che però sono un luogo perduto. Torino però si intravede in lontananza, attraverso il faro della Maddalena». È però con *La casa in collina*, negli Anni '40, che la collina torinese torna protagonista?

«Sì. La collina è “un aspetto delle cose” scrive nelle prime righe del romanzo che considero il suo capolavoro narrativo, più de *La luna e i falò*. Solitamente questo romanzo viene interpretato come l'autodenucia di Pavese che non ha fatto la resistenza ma si è rifugiato sulle colline. È vero, ma lì sta anche puntando il dito contro tutti gli intellettuali borghesi che sono avulsi dalla storia, fatta invece da chi abita nelle barriere operaie e chi viene bombardato».

Come diventa protagonista invece la città?

«Attraverso personaggi come Masino. Siamo negli anni '30. È la città operaia, dei manifesti attaccati ai muri della poesia Ozio, la città culturalmente colpita dal regime fascista con la strage del 1922».

Ma alla fine cosa rappresenta la collina per Pavese?

«È il luogo del mito e del selvaggio. Corrado, ne *La Casa in Collina*, scorrazza con Dino e il cane Belbo alla ricerca di fossili. Un luogo a-storico, o preistorico, dove si può entrare in contatto con quella dimensione».

Nel dopoguerra la critica non fu tenera con Pavese. Pensiamo a Moravia o Pasolini. Perché?

«Perché le cose che scriveva mettevano in crisi i discorsi ufficiali del Pci dal '45 al '50, puntando il dito sulle contraddizioni della classe dirigente e intellettuale del partito. Pavese poi è il redattore che propone a Einaudi la pubblicazione della “Collana Viola” con autori come De Martino e Mircea Eliade. Titoli e autori ritenuti compromessi con il fascismo. Questo non piaceva all'ortodossia intellettuale del partito. Moravia aveva poi motivi personali perché sfogliando il diario di Pavese si trovò catalogato tra gli esponenti dell'arte fascista insieme a Longanesi e altri».